



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe
marzo 2017*

8 MARZO: GIORNATA DELLA DONNA

L'8 marzo, tra leggenda e storia

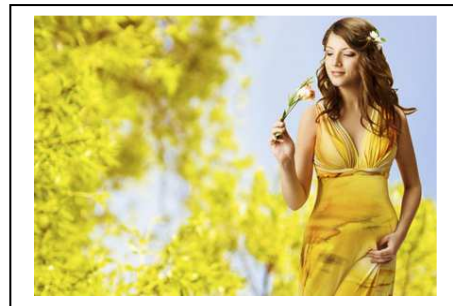
Emancipazione e Liberazione

Dalla parte delle bambine

**Olympe de Gouges: contro la
schiavitù dei Negri e delle Donne**

Le donne non meno degli uomini

vinsero la guerra dell'URSS contro il nazifascismo



**Antigone : una fanciulla contro
le leggi dello Stato, in difesa
delle eterne leggi non scritte
che sempre furono e saranno**

L'Assunta di Sciascia e la Cristina di Cronin: dalla difesa
del privato alla critica della società

R.M. Rilke: *Un giorno esisterà la fanciulla e la donna*

Gaspara Stampa: *Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco*

**Andrea Camilleri: *La rivoluzione della luna - Le riforme di
Eleonora di Mora, Viceré di Sicilia per ventotto giorni***

LA GIORNATA DELLA DONNA

L'origine dell'8 marzo tra leggenda e storia

Perché la Giornata internazionale della donna si celebra l'8 marzo? Qual è l'origine di questa data?

LA LEGGENDA

Per tanto tempo è prevalsa, specialmente in Italia, la tesi secondo cui la Giornata della donna si celebra in quella data per ricordare la morte di tante donne nella fabbrica *Cotton* di New York, avvenuta l'8 marzo 1908, in seguito a un incendio in cui restarono intrappolate le operaie, chiuse dai padroni all'interno dei locali per impedirne uno sciopero.

Altre versioni hanno collocato l'evento a Boston o Chicago. Ma l'avvenimento si è rivelato inesistente. Nessuna fabbrica *Cotton* esisteva a New York nel 1908 e non si hanno notizie di incendi in fabbriche di altre città.

Effettivamente storico fu, invece, un incendio scoppiato, il 25 marzo 1911, nella fabbrica newyorkese della *Triangle Shirtwaist Company*, dove morirono (per colpa dei padroni) 146 lavoratori (39 italiani), in gran parte donne. Ma la data dell'8 marzo non c'entra niente con questo avvenimento.

NELLA STORIA L'ORIGINE DELL'8 MARZO

Pertanto, al di là della leggenda, è meglio cercare l'origine dell'8 marzo non in un preciso avvenimento tragico ma nella storia (politica e sociale) delle donne che lottavano per la pace, per il diritto al voto politico e contro lo sfruttamento.

Nel 1907 si tenne a Stoccarda il VII Congresso della II Internazionale Socialista, che impegnò i Partiti aderenti a lottare per l'estensione alle donne del suffragio universale, escludendo – tuttavia – qual-

siasi alleanza con le femministe borghesi, che lottavano per lo stesso obiettivo.

Tale limitazione non fu approvata dalle femministe socialiste americane che, guidate da Corinne Brown, indissero per il 3 maggio 1908, a Chicago, un *Woman's Day*.

Ciò spinse il Partito socialista americano a generalizzare l'iniziativa e ad istituire la *Giornata della donna* per l'ultima domenica di febbraio.

Di conseguenza, la prima Giornata della donna fu celebrata negli Stati Uniti il 28 febbraio 1909, subito dopo la fine di un poderoso sciopero di 20.000 camiciaie newyorkesi durato dal 22 novembre 1908 al 15 febbraio 1909.

Nell'agosto del 1910, la Giornata della donna fu riconosciuta, su iniziativa di Clara Zetkin, Rosa Luxemburg e Luise Sietz, dalla *Seconda Conferenza Internazionale delle Donne Socialiste*, svoltasi a Copenaghen dal 26 al 27 agosto.

Le celebrazioni del 1911 avvennero in date diverse: l'ultima domenica di febbraio negli Stati Uniti; il 18 marzo in Francia (anniversario della Comune di Parigi del 1871); il 19 marzo in Germania, Austria, Danimarca e Svizzera (in ricordo di quel 19 marzo del 1848 in cui il re di Prussia, tra le tante promesse, aveva prospettato quella di dare il diritto di voto alle donne).

Negli anni successivi al 1911, la giornata della donna continuò ad essere celebrata in giorni diversi nei vari Paesi: il 3 marzo 1913 a Pietroburgo, l'8 marzo 1914 in Germania, il 9 marzo 1914 in Francia.

Come si vede, ogni Paese sceglieva una data che ricordasse un avvenimento del suo presente o della sua storia.

IL PRIMO 8 MARZO

A San Pietroburgo, l'8 marzo 1917 (23 febbraio secondo il calendario giuliano vigente in Russia), le donne manifestarono per chiedere la fine della guerra, delle sofferenze e delle privazioni.

Fu l'inizio di quella *Rivoluzione di febbraio* che, nel giro di pochi mesi, avrebbe portato al potere i bolscevichi.

In seguito, durante la *Seconda conferenza internazionale delle donne comuniste*, svoltasi il 14 giugno 1921, fu stabilito che l'8 marzo, inizio della *Rivoluzione di febbraio*, fosse celebrato come *Giornata internazionale dell'operaia*.

Nel 1922, Lenin, su sollecitazione di Clara Zetkin, trasformò l'8 marzo nella *Giornata internazionale della donna*.

Da allora l'8 marzo ebbe la tendenza a generalizzarsi nei vari Paesi, fino a diventare la data preferita per la celebrazione della Giornata della donna.

Questa origine storica, ben documentata, appariva caratterizzata da una forte connotazione politica.

Ecco perché, a partire dal secondo dopoguerra, cominciarono a cercarsi altre spiegazioni per la fissazione all'8 marzo della Giornata della donna: da qui le fantasiose ricostruzioni che facevano riferimento all'inesistente incendio avvenuto a New York l'8 marzo 1908, probabilmente confuso con l'incendio reale avvenuto nella stessa città il 25 marzo 1911.

LA GIORNATA DELLA DONNA IN ITALIA

In Italia la Giornata internazionale della donna fu celebrata per la prima volta, ad iniziativa del Partito comunista, il 12 marzo 1922, prima domenica successiva all'8 marzo. Ma durante il Ventennio mussoliniano non se ne parlò più.

Le celebrazioni furono riprese, nelle zone d'Italia liberate, l'8 marzo del 1945, ad iniziativa dell'Unione Donne Italiane (UDI), composta da donne del Pci, Psi, Partito d'Azione, Sinistra Cristiana e Democrazia del Lavoro. L'anno successivo (8 marzo 1946) le celebrazioni si estesero in tutta l'Italia.

Su indicazione di Teresa Noce, Rita Montagnana e Teresa Mattei (protagoniste della Resistenza e deputate del PCI) fu scelto come simbolo dell'8 marzo la mimosa, un fiore che, essendo presente in tutta la penisola ai primi di marzo, è accessibile gratuitamente a tutti.

Nel 1959, le senatrici Luisa Balboni, Giuseppina Palumbo e Giuliana Nenni presentarono una proposta di legge per rendere la Giornata della donna una festa nazionale. Ma il parlamento restò sordo all'iniziativa.

Nonostante ciò, la giornata dell'8 marzo continuò ad accrescere la sua autorevolezza, diventando, negli anni Settanta, la cassa di risonanza delle lotte femminili per la conquista dei diritti civili: divorzio, interruzione della gravidanza, nuovo diritto di famiglia.



La donna tra emancipazione e liberazione

Negli anni Settanta le donne giudicarono l'emancipazione come un obiettivo fuorviante e le contrapposero la *liberazione*.

Non sono facili i concetti contenuti nelle pagine che presentiamo. Infatti, dallo scritto di Carla Lonzi, esce demolito quell'obiettivo dell'emancipazione del genere femminile che ispirò storicamente la lotta delle donne. Posizione difficile da capire e che può provocare persino sconcerto: l'emancipazione della donna e la sua uguaglianza rispetto all'uomo non sono più valori per cui le donne devono lottare? E l'uguaglianza costituisce, addirittura, un'ideologia che perpetua l'asservimento delle donne? Una risposta a queste domande sta nel concetto di liberazione, che l'autrice contrappone a quello di emancipazione (di uguaglianza). Mentre quest'ultima si limita a inserire, a pieno titolo, la donna nell'universo creato dall'uomo (mantenendone la subordinazione di fatto), la liberazione implica una messa in discussione del potere maschile, dei valori maschili, mai spezzati da nessuna rivoluzione.

LA DONNA NON VA DEFINITA IN RAPPORTO ALL'UOMO

Nessuno a priori è condizionato al punto da non potersi liberare, nessuno a priori sarà così non condizionato da essere libero. Noi donne non siamo condizionate in modo irrimediabile, solo che non esiste nei secoli un'esperienza di liberazione espressa da noi.

[...] La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà. L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna. La donna è

l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna.



L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli. Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione. Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza.

La donna come soggetto non rifiuta l'uomo come soggetto, ma lo rifiuta come ruolo assoluto. Nella vita sociale lo rifiuta come ruolo autoritario. Finora il mito della complementarità è stato usato dall'uomo per giustificare il proprio potere. Le donne sono persuase fin dall'infanzia a non prendere decisioni e a dipendere da persona "capace" e "responsabile": il padre, il marito, il fratello... L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione. Verginità, castità, fedeltà, non sono virtù; ma vincoli per costruire e mantenere la famiglia. L'onore è la conseguente codificazione repressiva.

CONTRO IL MATRIMONIO

Nel matrimonio la donna, privata del suo nome, perde la sua identità significando il passaggio di proprietà che è avvenuto tra il padre di lei e il marito. Chi genera non ha la facoltà di attribuire ai figli il proprio nome: il diritto della donna è stato ambito da altri di cui è diventato il privilegio. Ci costringono a rivendicare l'evidenza di un fatto naturale. Riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile. Siamo contro il matrimonio. Il divorzio è un innesto di matrimoni da cui l'istituzione esce rafforzata. La trasmissione della vita, il rispetto della vita, il senso della vita sono esperienze intense della donna e valori che lei rivendica. [...] Problema femminile significa rapporto tra ogni donna - priva di potere, di storia, di cultura, di ruolo - e ogni uomo - il suo potere, la sua storia, la sua cultura, il suo ruolo assoluto. Il problema femminile mette in questione tutto l'operato e il pensato dell'uomo assoluto, dell'uomo che non aveva coscienza della donna come di un essere umano alla sua stessa stregua.

L'UGUAGLIANZA: DA CONQUISTA A IDEOLOGIA PER L'ASSERVIMENTO DELLE DONNE

Abbiamo chiesto l'uguaglianza nel XVIII secolo e Olympe de Gouges è mandata sul patibolo per la sua "Dichiarazione dei diritti delle donne".

La richiesta dell'uguaglianza delle donne con gli uomini sul piano dei diritti coincide storicamente con l'affermazione dell'uguaglianza degli uomini fra loro. La nostra presenza, allora, è stata tempestiva. Oggi abbiamo la coscienza di essere noi a porre una situazione. L'oppressione della donna non inizia nei tempi, ma si nasconde nel buio delle origini. L'oppressione della donna non si risolve

nell'uccisione dell'uomo. Non si risolve nell'uguaglianza, ma prosegue nell'uguaglianza.



Non si risolve nella rivoluzione, ma prosegue nella rivoluzione. Il piano delle alternative è una roccaforte della preminenza maschile: in esso non c'è posto per la donna. L'uguaglianza disponibile oggi non è filosofica, ma politica: ci piace, dopo millenni, inserirci a questo titolo nel mondo progettato da altri? Ci pare gratificante partecipare alla grande sconfitta dell'uomo? Per uguaglianza della donna si intende il suo diritto a partecipare alla gestione del potere nella società mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. Ma il chiarimento che l'esperienza femminile più genuina di questi anni ha portato sta in un processo di svalutazione globale del mondo maschile.

NON PARTECIPARE AL POTERE MA METTERLO IN DISCUSSIONE

Ci siamo accorte che, sul piano della gestione del potere, non occorrono delle capacità, ma una particolare forma di alienazione molto efficace. Il porsi della donna non implica una partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere. E' per sventare questo possibile attentato della donna che oggi ci viene riconosciuto l'inserimento a titolo di uguaglianza. L'uguaglianza è un principio giuridico: il

denominatore comune presente in ogni essere umano a cui va reso giustizia. La differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle sue esperienze, delle sue finalità, delle sue aperture, del suo senso dell'esistenza in una situazione data e nella situazione che vuole darsi. Quella tra donna e uomo è la differenza di base dell'umanità. L'uomo nero è uguale all'uomo bianco, la donna nera è uguale alla donna bianca. La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza: una volta riuscito l'inserimento della donna chi può dire quanti millenni occorrerebbero per scuotere questo nuovo giogo? Non possiamo cedere ad altri la funzione di sommuovere l'ordinamento della struttura patriarcale. L'uguaglianza è quanto si offre ai colonizzati sul piano delle leggi e dei diritti. E quanto si impone loro sul piano della cultura. È il principio in base al quale l'egemone continua a condizionare il non-egemone. Il mondo dell'uguaglianza è il mondo della sopraffazione legalizzata, dell'unidimensionale; il mondo della differenza è il mondo dove il terrorismo getta le armi e la sopraffazione cede al rispetto della varietà e della molteplicità della vita. L'uguaglianza tra i sessi è la veste in cui si maschera oggi l'inferiorità della donna. Questa è la posizione del differente che vuole operare un mutamento globale della civiltà che l'ha recluso.

Abbiamo scoperto non solo i dati della nostra oppressione, ma l'alienazione che è scaturita nel mondo dall'averci tenute prigioniere. La donna non ha più un appiglio, uno solo, per aderire agli obiettivi dell'uomo.

In questo nuovo stadio di consapevolezza la donna rifiuta, come un dilemma imposto dal potere maschile, sia il piano

dell'uguaglianza che quello della differenza, e afferma che nessun essere umano e nessun gruppo deve definirsi o essere definito sulla base di un altro essere umano e di un altro gruppo.



L'oppressione della donna è il risultato di millenni: il capitalismo l'ha ereditato piuttosto che prodotto. Il sorgere della proprietà privata ha espresso uno squilibrio tra i sessi come bisogno di potere di ciascun uomo su ciascuna donna, in tanto che si definivano i rapporti di potere tra gli uomini. Interpretare su basi economiche il destino che ci ha accompagnate fino a oggi significa chiamare in causa un meccanismo di cui si ignora l'impulso motore. Noi sappiamo che caratterialmente l'essere umano orienta i suoi istinti in relazione al soddisfacimento o meno nei contatti con l'altro sesso. CARLA LONZI

[Carla Lonzi (1931-1982) fu scrittrice, critico d'arte, femminista e teorica della liberazione della donna.

Fondò le edizioni di "Rivolta Femminile" che, nel 1970, pubblicarono il *Manifesto di Rivolta Femminile*, scritto dalla Lonzi con Carla Accardi (1924-2014) e Elvira Banotti (1933-2014).

I passi riportati sono contenuti nella premessa al volume della Lonzi "Sputiamo su Hegel... Scritti di Rivolta femminile" (1974).

Redazionali sono i tioletti inseriti nella trattazione.]

Dalla parte delle bambine

**La differenza sessuale: è naturale o costruita dalla società?
Il dibattito avviato da un libro di Elena Gianini Belotti che fece epoca.**

Molte delle differenze che esistono tra caratteri maschili e caratteri femminili dipendono non tanto da fattori *innati*, bensì dai condizionamenti culturali che gli individui subiscono nel corso del loro sviluppo. È la tesi sostenuta da Elena Gianini Belotti in un libro ormai classico: *Dalla parte delle bambine*, pubblicato da Feltrinelli nel 1973 con il sottotitolo: *L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*.

L'autrice sottolinea che i condizionamenti cominciano addirittura prima della nascita (scelta del colore del corredo, rosa o celeste a seconda che il nascituro sia femmina o maschio) per continuare poi con la scelta, da parte degli adulti, dei giocattoli e dei giochi più adatti ai bambini in base al sesso di appartenenza: con la bambola può giocare una femminuccia e non certo un maschietto.

La cultura dominante si serve di tutti i mezzi per ottenere dagli individui dei due sessi il comportamento più adeguato ai valori che le preme conservare e trasmettere: fra questi, il mito della naturale superiorità maschile contrapposta a una presunta e naturale inferiorità femminile. In realtà – scrive l'autrice – non esistono qualità maschili e qualità femminili, ma solo *qualità umane*. Ogni individuo che nasce deve avere quindi la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso a cui appartiene. È il contrario di ciò che cerca di fare la cultura dominante, intenta a perpetuare il ruolo di sottomissione della donna.

IL DIBATTITO AVVIATO DAL LIBRO

Le tesi della Gianini Belotti hanno dato luogo a un dibattito che ha scavalcato il secolo per continuare fino ad oggi. Le femministe le accettarono pacificamente, convinte che la differenza sessuale – se si astrae dal dato biologico, non considerato esiziale – sia un elemento costruito dalla società. Negli ultimi anni, quelle tesi si sono sviluppate dando luogo alla teoria del gender e alla recente regolamentazione legislativa delle unioni civili tra persone dello stesso sesso, riconosciute come *formazioni sociali in cui si svolge la personalità dell'individuo*.

A tali premesse e conclusioni si sono opposti tutti coloro (la Chiesa, i Papi in prima persona, i cattolici, la destra politica) che considerano un'aberrazione la tesi secondo cui la differenza sessuale deriverebbe dalla società e non dalla natura. Tale tesi porterebbe, per costoro, alla distruzione del matrimonio e della famiglia.

Una tesi intermedia è sostenuta da coloro che, pur riconoscendo i condizionamenti culturali che presiedono alla definizione dei sessi, non rinunciano a ritenere naturale la distinzione tra maschio e femmina.

OLYMPE DE GOUGES: CONTRO LA SCHIAVITÀ DEI NEGRI E PER L’AFFERMAZIONE DEI DIRITTI DI TUTTE LE DONNE

Riflessioni sugli uomini Negri

Tali riflessioni, pubblicate nel 1788, ebbero vasta risonanza e contribuirono a quella battaglia abrogazionista (della schiavitù) che avrebbe riportato la vittoria solo dopo la metà dell’Ottocento. Ne proponiamo una sintesi.

I Negri non sono esseri maledetti dal Cielo

Olympe ricorda che la deplorabile condizione dei negri l’aveva interessata fin da piccola, spingendola a chiedere lumi agli altri. Ma le risposte ottenute «non avevano soddisfatto per niente la sua curiosità e la sua ragione». I negri erano considerati «come bruti, come esseri maledetti dal cielo». Ma, crescendo, era giunta alla conclusione che l’orribile schiavitù a cui essi erano condannati non era determinata dalla Natura ma dalla forza, dal pregiudizio e dal «potente interesse dei Bianchi»: convinzioni che l’avevano portata a comporre un dramma che portava sulla scena la condizione dei negri, prima mai rappresentata.



Appello ai Governi

Olympe ritorna al presente e si chiede: quando la politica dei governi si occu-

perà di «cambiare o quanto meno addolcire» la condizione dei negri?

Si mostra ottimista e confida sui lumi che percorrono l’Europa: i governanti sanno che «l’uomo è dappertutto uguale» e che ciò corrisponde alla legge naturale, che bisogna rispettare; e «i re giusti non vogliono schiavi».

La difesa della diversità che c’è nella Natura

Si scaglia, poi, in una difesa appassionata della diversità:

« Gli europei, avidi di sangue e di quel metallo che la cupidigia ha denominato oro, hanno fatto cambiare la Natura in quei climi felici. Il padre ha disconosciuto il suo ragazzo, il figlio ha sacrificato il proprio padre, i fratelli si sono combattuti, e i vinti sono stati venduti come buoi al mercato. Che dico? è diventato un commercio nelle quattro parti del mondo. Un commercio di uomini! ... gran Dio! e la Natura non freme! Se essi sono animali, non siamo noi come loro? e in che cosa i Bianchi sono differenti da loro (de cette espèce)? È nel colore [...]. Il colore dell’uomo è pieno di sfumature, come in tutti gli animali che la Natura ha creato, e come nelle piante e nei minerali. Perché il giorno non disputa

con la notte, il sole con la luna, e le stelle con il firmamento? Tutto è varietà, e questa è la bellezza della Natura. Dunque, perché distruggere la sua Opera? L'uomo non è il suo più grande capolavoro?»

E continua, evidenziando le conseguenze negative della schiavitù. Dopo aver ricordato il disprezzo con cui l'Ottomano ci tratta, afferma che «noi esercitiamo la stessa crudeltà su uomini che non hanno altra resistenza che la loro sottomissione». Ma la sottomissione non è infinita e spesso lascia il posto a rivolte di tutti i tipi, e a carneficine che la repressione delle truppe fa aumentare anziché diminuire.

Infine, la conclusione:

Vantaggi dell'abolizione della schiavitù

«Ci si augura che una libertà generale potrà rendere gli uomini Negri essenziali come i Bianchi: che dopo averli lasciati padroni del loro destino, essi lo saranno anche delle loro volontà: che essi potranno crescere i loro figli, dopo di loro. Essi saranno più precisi nei lavori e più zelanti. Lo spirito di parte non li tormenterà più, il diritto di vivere come gli altri uomini li renderà più saggi e più umani. Non ci saranno più da temere cospirazioni funeste. Essi saranno i liberi coltivatori delle loro terre, come i lavoratori in Europa».

Dalle riflessioni sulla schiavitù dei Negri alla rivendicazione dei diritti delle Donne

Olympe lottò costantemente per i diritti di tutti gli esclusi: non solo i Negri ma anche le Donne, che costituiscono *l'altra metà del cielo*. Ad esse fu dedicata quella Dichiarazione dei diritti della Donna e della Cittadina che costituisce il primo manifesto del femminismo. Il Dossier della Ginestra di marzo 2015 dedicò la sua copertina a questo storico documento, riportandone i passi più significativi: l'uomo e la donna nascono uguali e hanno gli stessi diritti; i diritti inviolabili del cittadino devono riferirsi non solo all'uomo ma anche alla donna; la sovranità che si fonda solo sul voto degli uomini non ha nessun valore; la donna, così come ha il diritto di salire sul patibolo, ha anche il diritto di salire sul podio per esprimere le sue opinioni e contribuire alla vita sociale e politica. Quella Dichiarazione fu scritta nel 1791, a Rivoluzione francese avvenuta.

I giacobini non la tennero in conto.

O, meglio, tennero conto solo del diritto della donna di salire sul patibolo: infatti, ghigliottinarono Olympe (1793) perché si era opposta all'esecuzione di Luigi XVI e aveva attaccato il Comitato di salute pubblica. Nelle pagine che seguono, riportiamo il testo integrale della

Dichiarazione (apparso parzialmente nel *Dossier* di marzo 2013).



DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLA DONNA E DELLA CITTADINA di Olympe de Gouges (1791)

Prefazione

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione, chiedono di costituirsi in assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti della donna, sono le sole cause delle disgrazie pubbliche e della corruzione dei governi, hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali inalienabili e sacri della donna, affinché tale dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro senza posa i loro doveri, affinché gli atti del potere delle donne e quelli del potere degli uomini, potendo essere in ogni momento comparati con il fine di ogni istituzione politica, ne siano più rispettati, affinché i reclami delle cittadine, fondati ormai su principi semplici e incontestabili, si volgano sempre al mantenimento della costituzione, dei buoni costumi, e alla felicità di tutti.

Di conseguenza, il sesso superiore in bellezza come in coraggio, nelle sofferenze materne, riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti Diritti della Donna e della Cittadina.

Articolo primo. La Donna nasce libera ed è eguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

II. Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili della Donna e dell'Uomo: tali diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza, e soprattutto la resistenza all'oppressione.

III. Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, che non è altro che la riunione della Donna e dell'Uomo: nessun corpo, nessun individuo può esercitare una autorità che non ne derivi espressamente.

IV. La libertà e la giustizia consistono nel rendere tutto quello che appartiene agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali della donna non ha limiti se non la tirannia perpetua che l'uomo gli oppone; questi limiti devono essere riformati dalle leggi della natura e della ragione.

V. Le leggi della natura e della ragione vietano tutte le azioni nocive alla società: tutto quello che non è vietato da queste leggi, sagge e divine, non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare quello che tali leggi non ordinano.

VI. La Legge deve essere l'espressione della volontà generale; tutte le Cittadine e Cittadini devono concorrere, personalmente o tramite loro rappresentanti, alla sua formazione; la legge deve essere eguale per tutti: tutte le Cittadine e tutti i Cittadini, essendo eguali ai suoi occhi, devono essere egualmente ammissibili ad ogni dignità, posto e impiego pubblico, secondo le proprie capacità; e senza altra distinzione che non sia quella delle loro virtù e dei loro talenti.

VII. Per nessuna donna si farà eccezione: la donna è accusata, arrestata, e detenuta nei casi determinati dalla Legge. Le donne obbediscono come gli uomini a tale Legge rigorosa.

VIII. La Legge deve stabilire solo pene strettamente ed evidentemente necessarie, e nessuno può essere punito se non in virtù d'una Legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto e legalmente applicata alle donne.

IX. Nel caso di ogni donna dichiarata colpevole la Legge eserciterà ogni rigore.

X. Nessuno deve essere infastidito per le proprie opinioni, anche fondamentali. La donna ha il diritto di salire sul patibolo; deve avere egualmente quello di salire sulla Tribuna; purché le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.

XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché tale libertà assicura la legittimazione dei padri nei confronti dei figli. Ogni Cittadina può dunque dire liberamente, sono madre d'un figlio che vi appartiene, senza che un barbaro pregiudizio la forzi a dissimulare la verità; salvo a rispondere dell'abuso di tale libertà nei casi determinati dalla Legge.

XII. La garanzia dei diritti della donna e della Cittadina necessita un'utilità maggiore; tale garanzia deve essere istituita per il vantaggio di tutti, e non per l'utilità particolare di coloro cui è data.

XIII. Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, i contributi della donna e dell'uomo sono eguali; la donna partecipa a tutti i servizi, a tutte le occupazioni penose; deve dunque partecipare egualmente alla distribuzione di posti, di impieghi, di cariche, di dignità e dell'industria.

XIV. Le Cittadine e Cittadini hanno il diritto di constatare di persona o tramite propri rappresentanti la necessità della contribuzione pubblica. Le Cittadine non possono aderirvi che grazie all'ammissione di una divisione eguale, non solo nella fortuna, ma anche nell'amministrazione pubblica, e di determinare la quota, l'imponibile, la copertura e la durata delle imposte.

XV. La massa delle donne, coalizzata per la contribuzione con quella degli uomini, ha il diritto di chiedere conto, a ogni agente pubblico, della sua amministrazione.

XVI. Ogni società, in cui non è assicurata la garanzia dei diritti, né è determinata la separazione dei poteri, non ha una costituzione; la costituzione è nulla, se la maggioranza degli individui che compongono la Nazione non ha cooperato alla sua redazione.

XVII. Le proprietà sono di tutti i sessi riuniti o separati; esse sono per ciascuno un diritto inviolabile e sacro; nessuno può esserne privato in quanto vero patrimonio della natura, se non quando la necessità pubblica, constatata legalmente, lo esiga a tutta evidenza, e a condizione di una giusta e preventiva indennità.

IL RUOLO DELLE DONNE IN TEMPO DI GUERRA

LE DONNE NON MENO DEGLI UOMINI CONTRIBUIRONO ALLA VITTORIA DELL'UNIONE SOVIETICA CONTRO IL NAZIFASCISMO

Le guerre, con tutto il loro carico di atrocità e sofferenze, hanno sempre determinato l'inserimento massiccio delle donne nel processo produttivo *ufficiale*, caricandole di un doppio lavoro (quello interno alla casa e quello esterno), ma favorendo la loro lotta per la conquista dei diritti civili e politici. Ciò è avvenuto sia nella prima che nella seconda guerra mondiale.

A volte si è trattato di un fenomeno di supplenza, poiché le donne venivano espulse dal lavoro quando gli uomini ritornavano dal fronte (ma anche in questi casi l'autorevolezza conquistata non veniva perduta). L'ingresso nel mondo del lavoro diventava invece permanente laddove le distruzioni erano state incalcolabili: ciò avvenne nell'Unione Sovietica che, nella guerra contro il nazifascismo, ebbe 23 milioni di morti. Riportiamo un passo di Giuseppe Boffa (dalla sua *Storia dell'Unione Sovietica*) sul ruolo che le donne ebbero in quella guerra.

«La vera riserva da cui l'economia attinge nuovi lavoratori fu costituita dagli adolescenti e dalle donne. Le fabbriche sovietiche durante la guerra erano popolate di ragazzi imberbi e di operaie. La proporzione dei giovani al di sotto dei 18 anni oscillava, a seconda dei settori industriali, fra il 15 e il 23%; ma vi erano singole fabbriche in cui superava il 60-70%. Ancora più massiccia era la presenza femminile. Nell'appello dell'8 marzo 1942 si chiese che nessuna donna "né in città né in campagna" restasse estranea al lavoro produttivo. La loro parte nell'insieme dell'economia statale superò il 57% (il 55% per l'industria). Fu-

rono impegnate anche nei lavori più pesanti: arrivarono ad essere più del 38% nella siderurgia, più del 35% nelle miniere di carbone.



Le donne di Leningrado

La guerra in URSS fu vinta dalle donne non meno che dagli uomini. Fra gli stessi adolescenti messi al lavoro una buona metà erano ragazze. Molte lavoratrici avevano a casa i bambini. Tutte conoscevano penose difficoltà per trovare di che nutrire se stesse e gli altri. Tutte o quasi erano sole, avendo nell'esercito marito, fratelli o figli. Il maresciallo Voronov ha scritto: "Dettero prova di eroismo nelle retrovie non meno dei combattenti al fronte".

Lo scrittore Čukovskij, testimone diretto, ha asserito che [...] a Leningrado esse resistevano più degli uomini. Le donne non si limitarono a lavorare: erano numerose nelle stesse forze armate. Vi svolgevano compiti di cuciniere, portafiniti, telefoniste e radiotelegrafiste, infermiere, medici. Erano addette ai pezzi delle batterie antiaeree nelle città e al fronte. In alcune squadriglie gli equipaggi erano in parte o interamente femminili. Con queste funzioni combatterono anche nell'interno di Stalingrado. Ha detto Čujkov, rendendo merito al loro comportamento nella celebre battaglia: "Mai, in nessuna guerra, le donne ebbero una funzione così importante"».

]

ANTIGONE

Nell'eroina di Sofocle, il contrasto tra le *leggi positive* dello Stato e le *eterne leggi non scritte*, le sole a cui la donna ubbidisce: a costo della propria vita

La guerra dei Sette contro Tebe ha visto lo scontro fratricida tra Eteocle e Polinice, figli di Edipo, il primo schierato a difesa della città, il secondo alleato degli assalitori.

Il nuovo re di Tebe Creonte, zio dei due ragazzi morti, ordina che siano resi gli onori funebri a Eteocle, che ha difeso la città, ma non a Polinice, che l'ha tradita. Il corpo di quest'ultimo deve restare insepolto, preda dei cani e degli uccelli.

DUE SORELLE A CONFRONTO

La tragedia si apre con un colloquio tra Antigone e Ismene (sorelle dei due morti) che verte, appunto, sul bando di Creonte. Antigone manifesta alla sorella la sua ferma volontà di dare sepoltura al corpo di Polinice, a costo di perdere la vita. E la invita ad associarsi alla sua impresa perché Polinice era anche fratello suo.

Ma Ismene giudica una pazzia il proposito della sorella di contravvenire alle leggi di Creonte, che ella identifica con la volontà dei cittadini. E si giustifica così:

«Siamo nate donne, non fatte per batterci contro gli uomini [...]. Io dunque, pregando quelli che stanno sotto terra di avere indulgenza, poiché vi sono forzata obbedirò a chi sta al potere».

Da questo momento la situazione precipita: Antigone lascia la sorella e va a coprire il corpo di Polinice, nell'attesa di ergervi sopra un tumolo più dignitoso. Il gesto viene scoperto e la coraggiosa donna viene portata davanti a Creonte.

LEGGI ETERNE E LEGGI UMANE

Ed ecco il dialogo memorabile che si svolge fra i due:

CREONTE: [...] Ti invece dimmi, senza lungaggini, con brevità: sapevi degli ordini

gridati dal banditore che vietavano queste azioni?

ANTIGONE : Sapevo; come avrei potuto non saperli? Erano a tutti noti.

CREONTE: Eppure osavi trasgredire queste norme?

ANTIGONE: Non Zeus mi ha gridato gli ordini; né Dike [...] fissò per gli uomini siffatte leggi. Non presagivo che i tuoi proclami fossero a tal punto potenti da dare, a te che sei mortale, il diritto di trasgredire le leggi non scritte, ma infallibili, degli dèi. Non da oggi, non da ieri, ma da sempre esse sono vive, e nessuno sa da dove attingessero splendore. [...]. Perciò per me andare incontro alla morte è un dolore da nulla; dolore avrei sofferto invece se avessi lasciato insepolto il corpo di un figlio di mia madre [...].



CREONTE: [...] Innanzi tutto, costei sapeva bene di fare oltraggio quando trasgrediva le leggi stabilite; poi, dopo aver compiuto ciò, questo secondo oltraggio: vantarsene ed esserne raggiante. Non sarei più io l'uomo, l'uomo sarebbe lei, se queste prepotenze restassero senza castigo.

ISMENE È SOLIDALE CON ANTIGONE

A questo punto Creonte contesta ad Ismene di aver partecipato anche lei alla sepoltura di Polinice: di conseguenza condividerà la sorte di Antigone.

Ecco il dialogo che intercorre tra le due sorelle:

ISMENE: Ho commesso il fatto, se lei è d'accordo, e partecipo della colpa e ne porto il peso.

ANTIGONE: Ma la giustizia non te lo permetterà: né tu volesti, né io ti feci partecipare.

ISMENE: Poiché sei in mezzo ai mali, non mi vergogno a farmi compagna di viaggio del tuo patire.

ANTIGONE: Ade e gli dèi che stanno laggiù sono consapevoli, e io non ho cara un'amica, amica solo a parole.

ISMENE: Sorella, non giudicarmi indegna di morire con te e di purificare con sacrifici il morto.

ANTIGONE: Non condividere con me la morte, non appropriarti di ciò che non toccasti; per morire basterò io.



LA SENTENZA DEL RE

Creonte, dopo un duro scontro con il figlio Emone che è innamorato di Antigone, decide la sorte delle due sorelle: prende atto che Ismene non ha toccato il cadavere e non è punibile; ordina che Antigone sia rinchiusa in una grotta di un luogo deserto «mai calpestato dai mortali» e lì sia

cibata solo per il minimo necessario. Deciderà Ade, «unico degli dèi che lei rispetti», se farla vivere o morire.

L'INDOVINO TIRESIA

L'indovino Tiresia ammonisce Creonte per le conseguenze che il suo bando sta provocando:

«La città è malata per tuo volere. Altari e bracieri sono tutti contaminati dal cibo strappato da cani e uccelli al morto, al misero figlio di Edipo. Perciò gli dèi non accetteranno più da noi preghiere e sacrifici [...]. Cedi dunque al morto, non infierire su chi non è più. Quale prodezza è uccidere un morto per la seconda volta?».

IL FUNESTO ESITO DELLA VICENDA

Le parole dell'indovino sono persuasive e Creonte decide di dare sepoltura al corpo di Polinice e di liberare Antigone.

Il re arriva nella grotta, ma è troppo tardi: Antigone si è impiccata pochi istanti prima dell'arrivo di Emone; e quest'ultimo, sconvolto, si dà la morte con la sua spada, per giacere accanto all'amata. Impotente, Creonte constata la morte del figlio, ne solleva il corpo e lo porta al palazzo. Ma qui l'attende l'altra funesta notizia: anche la moglie Euridice si è tolta la vita, non sopportando la morte del figlio. Antigone, attraverso la prigionia e la morte, ha riscattato la sua sventurata stirpe; Creonte resta solo, sull'orlo della pazzia.

ANTIGONE RICORRENTE

È il titolo di un famoso saggio di Rossana Rossanda, premesso all'edizione dell'Antigone di Sofocle uscita per Feltrinelli nel 1987, con la traduzione dal greco di Luisa Biondetti. La Rossanda parla di un'Antigone ricorrente perché la tragedia sofoclea le appare come una costante della storia. Laddove le regole di una Comunità sono state turbate, l'opinione dominante, magari abilmente manovrata dal Potere, ha preteso che – per i violatori, i fuorilegge, gli attentatori dell'ordine costituito – non fossero valide le leggi eterne che impongono il rispetto dei morti. Così accadde, nel 1977 in Germania, per i componenti del gruppo rivoluzionario Baader-Meinhof, vittime in carcere di una strage che fu fatta passare per suicidio collettivo. Diverse città si rifiutarono di accogliere i corpi nei loro cimiteri. Alla fine i funerali si svolsero, senza discorsi e in un clima di grande tensione. E la Rossanda conclude: «Il divieto di Creonte si era ripetuto a distanza di duemilaquattrocento anni».

LA DONNA NELLA LETTERATURA
ASSUNTA E CRISTINA

**Come la difesa del privato possa tradursi
in una critica corrosiva dei mali della società**

La difesa del privato viene considerata come una prerogativa della donna, un aspetto del suo presunto conservatorismo.

Questa tesi trascura la capacità che, a volte, le donne hanno di trasformare tale difesa in una critica eversiva della corruzione e del conformismo esistenti nella società.

Emblematiche sono, in tal senso, due figure femminili della letteratura: Assunta, ne *L'Onorevole* di Leonardo Sciascia, e Cristina, ne *La cittadella* di Archibald Joseph Cronin.

IL DISAGIO DI ASSUNTA

Assunta vive una vita normale con il marito, il professore Frangipane, un uomo dedito allo studio e alla cura dei suoi allievi, che si sente quasi colpevole del compenso che prende per le lezioni private, che legge Tolstoj e ama il *Don Chisciotte* di Cervantes.

La tranquilla vita della famiglia viene sconvolta dalla elezione a deputato del professore, nella lista del partito cristiano che è al governo.

Nel giro di pochi anni, tutto cambia.

Nella casa entra un benessere mai prima sperimentato; Frangipane non legge più il suo amato *Don Chisciotte*, ma dedica tutto il suo tempo a lottare il rivale di partito che insidia il suo posto; il giovane genero, prima comunista, muta repentinamente idea e sale sul carro del suocero; tutti sono felici del benessere che aumenta vertiginosamente attorno a loro.

Tutti, tranne Assunta, che, sempre più inquieta e ombrosa, turba la felicità generale con un atteggiamento di distacco, se non di ostilità.



Monsignor Barbarino (Stefano Randisi) e Cristina (Laura Marinoni) nell'*Onorevole* (regia di Randisi e di Enzo Vetrano)

Un prete, monsignor Barbarino, si incarica di capire il perché. E Assunta parla. Stupendo il monsignore, afferma di essere preoccupata perché il marito non legge più il *Don Chisciotte*.

Il prete non capisce e, in quella fissazione per il *Don Chisciotte*, intravede i segni della pazzia. Ma Assunta chiarisce. Sancio Panza, alla fine del governatorato su un'isola, di cui l'aveva investito Don Chisciotte, poté dire: *andandomene nudo, come in effetti me ne vado, è chiaro che ho governato come un angelo*.

Ma mio marito – continua Assunta – può fare sua questa frase, che prima tanto amava? Per lei è chiaro che non può; anzi, è probabile che, sull'origine di quella ricchezza che ha invaso la casa, venga a indagare la Legge.

Monsignore cerca di buttare acqua sul fuoco, assicurando che, nel mondo odierno, la ricchezza può scaturire da geniali intuizioni e che la Legge ha ben altro a cui pensare. Non è certamente un argomento che può assicurare la donna, che ora passa a parlare del genere, che ha cambiato partito. Cambiare – afferma la donna – non è una colpa, *ma quando mutando idee, si passa dallo scomodo al comodo ... allora qualche sospetto viene.*

In un primo tempo, è forse la difesa egoistica del privato a spingere Assunta a guardare con diffidenza la nuova attività del marito: un marito parlamentare è un uomo sottratto al tranquillo guscio della famiglia, che la donna domina con facilità.

Ma l'aspetto egoistico viene subito superato e la riflessione di Assunta diventa critica corrosiva dell'intera società e dei valori dominanti.

CRISTINA DIFENDE LA SUA CITTADELLA

L'altra figura letteraria che si può accostare a Assunta è quella di Cristina, ne *La Cittadella* di Cronin.



Massimo Ghini (Manson) e
Barbora Bobulova (Cristina)
nello sceneggiato TV di Fabrizio Costa

Qui non abbiamo più un professore che diventa onorevole, ma un piccolo medico di provincia che, con i suoi studi e la sua passione scientifica,

conquista un posto nella corporazione dei luminari della medicina ufficiale.

È un mondo assai lontano dai suoi ideali di gioventù; un mondo corrotto e corruttore, che ha sostituito, all'amore per la professione medica e per la ricerca scientifica, la pratica umiliante delle ricette facili e della speculazione sui pazienti.



Alberto lupo (Manson) e Anna Maria
Guarnieri (Cristina) nello sceneggiato
televisivo di Anton Giulio Majano (1964)

Ebbene, non è Manson ad avvertire per primo disagio di fronte a questo nuovo *status*, ma è Cristina, la quale – similmente ad Assunta – si ribella alla corruzione che investe la società e i singoli, fino a sconvolgere le stesse famiglie. È lei a ricordare a Manson gli ideali su cui avevano promesso di fondare la loro *cittadella*: un mondo tutto loro, ma aperto agli ideali di giustizia sociale.

Anche in questo caso, la donna parte dalla difesa ad oltranza del privato, ma subito perviene a una riflessione generale sul mondo e sulla società, facendosi garante di un sistema di valori alternativo rispetto a quello dominante.

[A.J. Cronin (1896-1981) è stato uno scrittore britannico. I suoi romanzi principali sono: "E le stelle stanno a guardare", "La Cittadella", entrambi ispirati alla suo lavoro di medico e ricercatore

Un giorno esisterà la fanciulla e la donna

Rainer Maria Rilke

*Un giorno esisterà la fanciulla e la donna,
il cui nome non significherà più soltanto
un contrapposto al maschile,
ma qualcosa per sé, qualcosa per cui
non si penserà a completamento e confine,
ma solo a vita reale: l'umanità femminile.
Questo progresso trasformerà l'esperienza
dell'amore, che ora è piena d'errore,
la muterà dal fondo,
la riplasmerà in una relazione
da essere umano a essere umano,
non più da maschio a femmina.
E questo più umano amore somiglierà
a quello che noi faticosamente prepariamo,
all'amore che in questo consiste,
che due solitudini si custodiscano,
delimitino e salutino a vicenda.
[da: "Lettere a un giovane poeta"]*

Rainer Maria Rilke (1875-1926) è uno dei massimi esponenti della letteratura in lingua tedesca. Austriaco di origine boema, viaggiò incessantemente e visse per lunghi periodi nelle città europee. Amò, in modo particolare, la letteratura italiana e quella russa. In Russia incontrò più volte Leone Tolstoj, che influenzò la sua concezione religiosa. Opere: *Elegie Dui-nesi*, *Sonetti a Orfeo*, *Lettere a un giovane poeta*. Dal passo che riportiamo, emerge una concezione modernissima della donna, da considerare non come completamento dell'uomo ma come essere a sé stante, completo in sé, elemento di quella che è l'umanità femminile.

Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco

Gaspara Stampa

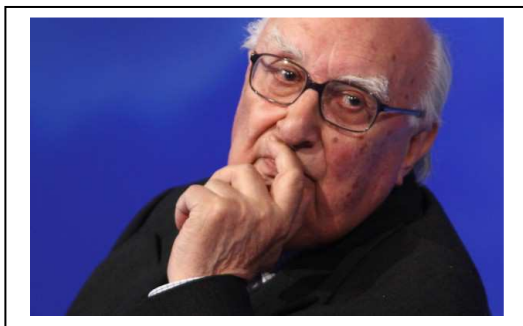
*Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco,
qual nova salamandra al mondo, e quale
l'altro di lei non men strano animale,
che vive e spira nel medesimo loco.
Le mie delizie son tutte e il mio gioco
vivere ardendo e non sentire il male,
e non curar ch'ei che m'induce a tale
abbia di me pietà molto né poco.
A pena era anche estinto il primo ardore,
che accese l'altro Amore, a quel ch'io sento
fin qui per prova, più vivo e maggiore.
Ed io d'arder amando non mi pento,
purché chi m'ha di nuovo tolto il core
resti de l'arder mio pago e contento.*

Gaspara Stampa (Padova 1523 – Venezia 1554), poetessa, fu una donna che visse liberamente le sue esperienze amorose, trasfondendole nelle sue *Rime*, fra le più belle liriche del Cinquecento. Significativa quella che riportiamo accanto, in cui Gaspara confessa che l'Amore la fa vivere in un fuoco perenne, come una salamandra o come l'altro animale che a questa somiglia (che forse è la fenice, uccello mitologico che rinasce dalle proprie ceneri). E, in effetti, dalle ceneri di un primo amore, ne nasce un altro senza soluzione di continuità.

La rivoluzione della luna

Nel romanzo di Andrea Camilleri, la straordinaria figura di Eleonora di Mora, viceré di Sicilia per 28 giorni (quelli di un ciclo lunare), che sconfisse la corruzione e il clientelismo del Palazzo

Nel 1677 muore a Palermo don Angel de Guzman, viceré della Spagna in Sicilia. La carica di viceré passa alla moglie, la bellissima Eleonora di Mora che Camilleri descrive come una «picciotta [...] nìvura di capilli, àvuta, slanciata, aliganti, vistuta alla spagnola. Il meglio pittori che c'era supra alla facci della terra non avrebbi mai saputo pit-tarla com'era».



L'ascesa al trono di una donna provoca reazioni contrastanti.

Contente sono le donne, convinte che solo una di loro potrà mettere fine alla corruzione e alle ruberie.

Sconcertati gli uomini, per i quali una donna è buona solo per il letto; e che, impauriti di un dominio femminile già in atto, ritornano a casa con il proposito di ricostituire l'ordine: c'è il sarto che, entrando, prende a schiaffi la moglie senza un motivo, ma solo per ricordarle chi comanda; c'è il maschio nerboruto che, per prendersi la rivincita, sbatte la moglie sul letto e «*se la travaglia per tri ure filate*», quasi scassandole la spina dorsale. E poi il baronello che annuncia alla moglie che,

d'ora in avanti, lei mangerà non a tavola ma in cucina, assieme ai servi. Non manca neanche il commerciante che impone alla moglie di inginocchiarsi ogni qualvolta le viene l'infelice idea di chiedergli denaro.

Ma la paura più grande è quella dei sei componenti del *Sacro Regio Consiglio*. Hanno rubato per anni, hanno dissanguato le casse dello Stato per favorire amici e complici, e per sovvenzionare enti di dubbia moralità; hanno persino approvato decine di delibere clientelari con il viceré già morto, facendolo passare per vivo.

Ora, con Donna Eleonora al comando, hanno paura di perdere i loro privilegi, ancor prima che essa manifesti il suo programma.

Il fascino femminile del nuovo viceré li intimorisce, fino al punto di far esclamare a qualcuno:

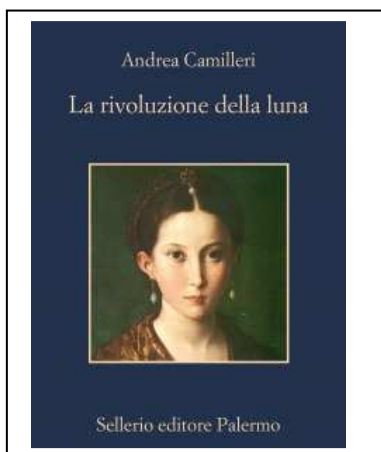
«Se continua a sorridirti accusi, semo fottuti».

Il timore dei Consiglieri si trasforma in rivolta, quando Eleonora comunica la sua volontà di annullare tutte le delibere varate mentre il Viceré, suo marito, era in punto di morire (o già morto).

Ma la rivolta viene subito sedata dall'intervento di dodici soldati armati, intervenuti per difendere le prerogative del trono.

Per il momento, grazie alla bontà di Donna Emanuela, un sola delibera si salva dall'annullamento: quella che

stanza somme per la “*Pia Opera delle vergini pericolanti*”:



Dopo di che, donna Eleonora procede come un ciclone: ordina l'esproprio di tutti i beni accumulati disonestamente dai Consiglieri e li costringe ad abbandonare la carica; recupera ingenti somme dell'evasione fiscale. Il Tesoro dello Stato aumenta in breve tempo, a livelli prima mai toccati. Abbassa le tasse alle famiglie numerose. Elimina la tassa sul macinato, facendo dimezzare il prezzo del pane. Crea il *Magistrato di Commercio*, raggruppante le 72 maestranze palermitane; e, d'accordo con queste, delibera il pagamento immediato dei lavori eseguiti da qualsiasi lavoratore, onde far cessare il malcostume dei benestanti di non onorare gli impegni relativi alle opere commissionate.

Annulla tutte le elargizioni. compresa quella destinata alla *Pia Opera delle Vergini Pericolanti*, rivela una istituzione a delinquere per lo sfruttamento della prostituzione (le vergini – scrive Camilleri – non erano *pericolanti* ma *pericolate*).

Ricostituisce su basi oneste il Conservatorio delle *Vergini pericolanti*. Istituisce quello delle *Maddalene pentite* (per aiutare le ex prostitute) e una *Do-*

te Regia per le ragazze povere che si vogliono sposare.

Annuncia che il finanziamento di tali opere avverrà con la sua rinuncia personale all'*apósito* (la regalia destinata dalla Sicilia ai nuovi Viceré).

Donna Eleonora si conquista, con questi provvedimenti, il favore della popolazione: finalmente anche di quella maschile.

Ma non quella del Vescovo che, nelle sue prediche domenicali, esorta i fedeli a non lasciarsi abbindolare dal demone tentatore che, sotto le vesti di una bella ma perfida donna, sta demolendo le sacre tradizioni. Il vescovo riesce ad organizzare una imponente manifestazione contro Donna Emanuela, ben presto interrotta dall'intervento dei lavoratori delle maestranze, grati al Viceré per le leggi approvate a loro favore.

Il vescovo, da lì a poco, sarà arrestato e condannato per i delitti orrendi di cui si è macchiato (mandante dell'uccisione di due uomini e stupri di bambini).

Donna Eleonora, nonostante la sua vittoria sul Vescovo, sarà costretta ad abbandonare la Sicilia perché il trattato tra Chiesa e Stato prevede che il Viceré sia nel contempo *Legato Pontificio*: carica che non può essere ricoperta da una donna.

La sera precedente alla partenza, avviene l'ultimo incontro di Eleonora con Don Serafino, il medico che aveva le aveva dato prova di amicizia e fedeltà assolute. Non c'è nemmeno un bacio tra loro; solo una lacrima della donna che viene raccolta gelosamente dalla mano dell'uomo in modo da penetrare «dintra alla so carni fino ad addivinare sangue del so sangue».

Eleonora partirà ma Don Serafino la seguirà in Spagna, dove forse la tentazione di quel bacio si tramuterà in un bacio reale.

L'indomani una massa di popolo riconoscente saluterà con commozione Donna Eleonora.

Resterà imperituro il ricordo di Lei; così come resteranno confermate, per volontà dello stesso re di Spagna, le riforme da lei realizzate durante quel breve *ciclo della luna*.

[Antonino Barbagallo]

Eleonora, una donna alla prova del Potere

È di impressionante attualità questa *rivoluzione della luna* che Camilleri ricostruisce con la sua proverbiale bravura di illuminare i fatti storici con l'invenzione letteraria.

Trecentoquaranta anni fa, come oggi, la cosa pubblica è terreno di conquista di governanti che rubano, evadono le imposte, alimentano clientele e consorterie, saccheggiano in mille altri modi le risorse dello Stato, di cui dovrebbero essere zelanti tutori.

La corruzione è dilagante, mentre il popolo è oppresso dalle tasse e vive in condizioni disperate: senza avere la capacità di realizzare una propria rivoluzione, anche perché fuorviato da una Chiesa che è pienamente corresponsabile del potere dominante.

La rivoluzione è realizzata, invece, da una donna, una rappresentante di quella *metà del cielo* che è stata sempre esclusa dalla Storia ma che, eccezionalmente, si trova a ricoprire la massima carica dello Stato.

È una rivoluzione fatta di provvedimenti semplici e immediati, che sconvolgono gli assetti di potere esistenti, mettendo fine alle ruberie, al clientelismo, agli stessi privilegi del sovrano. Una rivoluzione che, attenta ai bisogni del popolo, restituisce dignità ai lavoratori, sgrava le famiglie dal peso insopportabile delle tasse (odiosa quella sul macinato) e arriva persino a istituire forme di *welfare* per assistere le donne bisognose.

Non ci vuole necessariamente un donna per realizzare una tale rivoluzione, ma la storia splendidamente ricostruita da Camilleri dimostra come le donne siano in grado di esercitare il potere in modo assai efficace, grazie alla loro capacità di andare dritte al cuore dei problemi, non facendosi condizionare dal peso della tradizione e dalle bardature che soffocano lo sviluppo sociale.